

L'ALBANIA DEL DOPOGUERRA

Dall'armistizio alla "guerra fredda" - La "battaglia" del Canale d'Otranto - La crisi dello stato albanese e l'immigrazione di massa in Italia - Il primo intervento per l'"Emergenza Albania" - I contraccolpi del conflitto jugoslavo - La cooperazione italo-albanese.

Dall'armistizio alla "guerra fredda".

Al momento dell'armistizio si trovavano in Albania circa 118.000 militari italiani. Si calcola che 75.000 siano stati internati in Germania ed in Polonia, da sei ad otto mila abbiano aderito alla Repubblica Sociale, più o meno altrettanti siano riusciti a rientrare in Italia con i due convogli inviati a Saranda da Brindisi nella seconda metà di settembre, o con mezzi di fortuna. Tra questi ultimi, i finanzieri del battaglione di Argirocastro, al comando del tenente colonnello Murgia, giunti a Saranda con la colonna della divisione "Perugia", ed altri di quello di Valona, con i sottotenenti Tortelli ed Ughi, evasi da un campo di concentramento durante un attacco partigiano.

I reduci dall'Albania e degli altri reparti dislocati in Balcania furono raccolti e riordinati a Rutigliano, presso Bari, in un battaglione di formazione successivamente trasferito a Napoli ed impiegato in compiti di polizia militare fino al maggio 1944, quando, nell'imminenza della liberazione di Roma, fu inquadrato in un contingente destinato ad assicurare i servizi di polizia nella capitale. Assunta per tale motivo la denominazione di *Battaglione "R"*, il reparto entrò in città il 5 giugno, con le prime avanguardie americane.

Sfuggirono all'internamento, disobbedendo all'ordine di consegnare le unità ai tedeschi impartito dal Comando Militare Marittimo dell'Albania, anche gli equipaggi del naviglio dislocati nell'isola di Saseno, davanti a Valona, e quelli della squadriglia di Durazzo agli ordini del maresciallo Federico Manoni, i quali riuscirono a raggiungere la costa pugliese l'11 ottobre con una lancia a remi.

Ancora in dicembre, il 26, il personale della motolancia ML 59, catturata sempre a Durazzo, si impadronì del battello e prese il mare, andando ad incagliarsi presso S. Cataldo di Lecce.

I venti-venticinquemila militari italiani rimasti in Albania si diedero alla macchia, in gran parte nascondendosi nelle famiglie dei contadini e dei pastori locali, in numero minore aggregandosi alle formazioni partigiane.

Circa cinquemila seguirono il generale Azzi, già comandante della divisione “*Firenze*”, il quale, dopo aver sostenuto il 22 settembre una vera e propria battaglia in campo aperto contro i tedeschi intorno alla città di Kruja, raggiunse la zona controllata dai partigiani, dove costituì il “*Comando Italiano Truppe della Montagna*”. Si unirono al comando del generale Azzi gran parte dei finanzieri del III battaglione mobilitato, di stanza nella Macedonia occidentale; il comandante della 2^a compagnia, capitano Raimondo Spano, si era distinto nella battaglia di Kruja, dove aveva anche assunto il comando di un reparto di fanti della divisione “*Arezzo*”.

Un'altra formazione italiana, il battaglione “*Gramsci*”, si integrò direttamente nell'esercito partigiano, e numerosi militari isolati si aggregarono alle unità albanesi, dove spesso furono loro affidati incarichi specialistici. Per tutta la durata della guerra, l'intera artiglieria partigiana fu costituita da due batterie della divisione “*Firenze*”.

Per ragioni evidenti, la vita degli italiani nelle file dell'esercito di liberazione albanese non fu facile. Nel movimento di resistenza si era intanto verificata una profonda frattura. La componente nazionalista – il “*Balli Kombetar*”, Fronte Nazionale – che già nel marzo 1943 aveva stipulato con il comando della 9^a armata una sorta di accordo di non aggressione, dopo l'armistizio scelse senz'altro la strada della collaborazione con i nuovi occupanti, e la guerriglia continuò ad essere condotta soltanto dalle formazioni controllate dal partito comunista di Enver Hoxha.

Le tensioni tra italiani ed albanesi si accentuarono fino a determinare, nel giugno '44, il rimpatrio del generale Azzi e lo scioglimento del suo comando. In Albania rimase il generale Piccini, già vice-comandante della “*Firenze*”, con un “*Comando Truppe d'Albania*” aggregato allo stato maggiore di Hoxha e privo di effettiva autorità, poiché la sola unità italiana superstite, il battaglione “*Gramsci*”, era inquadrato in una “brigata proletaria” albanese.

Come nella vicina Jugoslavia, le forze politiche e le formazioni militari non comuniste furono eliminate già durante la guerra partigiana. Non vi fu quindi in Albania la fase di transizione verso la “democrazia popolare” che caratterizzò la dinamica politica dei Paesi dell'Europa Orientale tra la fine dell'occupazione tedesca e gli anni '48-'49, transizione conclusasi con l'instaurazione di regimi satelliti di quello sovietico e l'eliminazione di qualsiasi forma di opposizione interna.

Le truppe germaniche sgombrarono l'Albania alla fine del novembre 1944, ed il potere fu assunto da un governo provvisorio presieduto da Hoxha e composto esclusivamente da suoi fiduciari.

Il generale Piccini tornò in Italia nell'agosto 1945 dopo aver curato il rimpatrio di tutti i militari sopravvissuti alle vicende della guerra partigiana o dello sbandamento, seguito alcuni mesi dopo dal console Turcato, capo di una delegazione diplomatica inviata per recuperare quanto restava della comunità italiana, funzionari, imprenditori, tecnici, le loro famiglie.

Si concludeva così l'avventura italiana in terra squipetara, iniziata nei primi anni del secolo.

Le elezioni del dicembre 1945 diedero al partito comunista una maggioranza del 98%, e furono immediatamente seguite dall'emanazione di una serie di decreti con i quali veniva instaurato un sistema economico collettivista ed imposto il rigoroso divieto di qualsiasi scambio economico con l'estero. Alcuni processi popolari consentirono l'eliminazione delle personalità compromesse con il precedente regime o che avevano tardato ad allinearsi con il nuovo.

In campo internazionale, la repubblica popolare di Tirana si inquadrò saldamente al fianco dell'Unione Sovietica e, con qualche circospezione, della Jugoslavia di Tito, della quale si temevano le mire egemoniche, nonché le intenzioni snazionalizzatrici nei confronti delle minoranze albanesi nel Kosovo, in Montenegro e nella Macedonia Occidentale.

Le missioni militari britanniche furono allontanate, e le rappresentanze diplomatiche americana, inglese e francese furono poste nell'impossibilità di funzionare.

Il 15 maggio 1946 si giunse ad un passo dal conflitto poiché due incrociatori britannici, "*Orion*" e "*Superb*", in navigazione nel canale di Corfù, furono presi a cannonate dalle batterie costiere di Saranda. Un nuovo incidente accadde nella stessa zona il 22 ottobre, e questa volta due cacciatorpediniere della *Royal Navy*, finiti in un campo minato, riportarono gravi danni e quarantatré morti.

Pochi giorni dopo, il 14 novembre, tutti i cittadini americani furono costretti a lasciare il paese dopo esser stati soggetti ad angherie e privati dei loro averi.

Lo schieramento dell'Albania nel "campo socialista" allarmava gli alleati occidentali, soprattutto gli Inglesi, per due ordini di motivi: l'appoggio fornito palesemente ai guerriglieri comunisti nella guerra civile che si combatteva in Grecia, e la minaccia che l'eventuale concessione di basi navali alla flotta sovietica avrebbe potuto costituire per il controllo del Mediterraneo.

Negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto mondiale, quindi, da parte britannica si cercò di attivare forme di resistenza anticomunista in Albania, utilizzando ufficiali dello "*Special Operations Executive*" che avevano fatto parte delle missioni distaccate presso il quartier generale partigiano durante la guerra, ed agenti appartenenti a famiglie del notabilato squipetaro, che si riteneva fossero in grado di provocare sollevazioni o formare bande di guerriglieri, una volta introdotti clandestinamente nel paese.

Una base operativa fu costituita a Malta, e strani battelli turistici fecero la loro comparsa nel Canale d'Otranto, talvolta utilizzando anche punti di riferimento sulla costa pugliese.

Il governo italiano, almeno ufficialmente, ignorava tale attività, che del resto, dopo l'infiltrazione in territorio albanese di alcune missioni conclusesi con altrettanti fallimenti, fu lasciata cadere per la dimostrata impossibilità di eludere il ferreo controllo del regime comunista.

Non ebbe miglior fortuna un'iniziativa americana volta addirittura alla costituzione in Germania di un esercito di liberazione albanese, e nei primi anni '50 gli alleati occidentali rinunciarono definitivamente ai tentativi di agire dall'esterno per compromettere la stabilità del dominio di Hoxha.

La posizione internazionale del governo di Tirana era stata d'altra parte radicalmente modificata, nel giugno 1948, dall'uscita della Jugoslavia di Tito dal sistema sovietico.

Riaffermata subito la propria lealtà a Mosca, il dittatore albanese si trovò completamente accerchiato da potenze ostili, visto che anche la guerra civile greca si era ormai conclusa con il saldo inserimento del paese ellenico nel campo occidentale.

Ebbe così inizio un periodo di isolamento totale durato quasi mezzo secolo, con conseguenze devastanti sulla società e sulla economia albanesi, alla radice di gran parte delle attuali gravissime difficoltà.

In una prima fase Tirana, malgrado i problemi determinati dalla mancanza di contiguità territoriale, si preoccupò di mantenere legami di stretta cooperazione economica e militare con la "casa madre" sovietica, nel quadro di una rigorosa ortodossia ideologica e di un assoluto allineamento sul piano dei rapporti internazionali, entrando anche a far parte del Patto di Varsavia fin dalla costituzione nel 1955, e dell'organizzazione economica del COMECON.

Ma quando, con l'ascesa al potere di Kruscev, si registrò un riavvicinamento tra Mosca e Belgrado, Hoxha scelse ancora la strada più difficile, rompendo con l'Unione sovietica, che fu costretta a smantellare le postazioni missilistiche realizzate in Albania ed a sgombrare la base sommergibilistica di Saseno.

Alla ricerca di un referente internazionale, il dittatore albanese non esitò ad inserirsi nel conflitto russo-cinese sviluppatosi negli anni '60, schierandosi dalla parte di Pechino.

La prospettiva di avere a che fare addirittura con sommergibili cinesi nel Mediterraneo, dislocati nelle basi albanesi, tenne così in allarme per alcuni anni i comandi della NATO e gli stati maggiori delle principali marine occidentali.

La morte di Mao nel 1976 ed il nuovo corso della politica cinese, orientato all'apertura verso gli Stati Uniti ed alla ripresa del dialogo con l'URSS, determinarono Hoxha a rompere anche con Pechino, che nel 1978 chiuse ogni forma di cooperazione con l'Albania e ritirò i propri esperti che avevano operato nei settori dell'industria e della difesa. Per ritorsione, Tirana arrivò a prender le parti del Vietnam nel conflitto che alla fine degli anni '70 divise il lontano paese asiatico dalla Cina. Il risultato finale di questa politica estera, chiaramente non valutabile secondo criteri di ordinaria razionalità, fu l'arresto del faticoso processo di sviluppo industriale, in qualche modo innescato con

la cooperazione cinese, ed il regresso verso un'agricoltura di sussistenza, su livelli decisamente inferiori anche agli *standard* degli altri paesi del cosiddetto "socialismo reale".

Nello stesso tempo, il regime garantiva la propria stabilità con un controllo politico e sociale integrale, e con il mantenimento, in forme di vera e propria paranoia, di uno stato continuo di allarme per una supposta minaccia di aggressione dall'esterno, che determinò, tra l'altro, la destinazione di risorse cospicue alla costruzione di quei grappoli di piccoli *bunker* che, a migliaia, costituiscono ormai un elemento caratteristico del paesaggio albanese.

In questo quadro di pressoché totale autosegregazione dell'Albania dal resto del mondo, cominciò a profilarsi la probabilità che, oltre le poche decine di miglia del Canale d'Otranto, prendesse consistenza una minaccia diretta agli interessi italiani, in un settore fino ad allora trascurato dagli analisti delle relazioni internazionali.

La "battaglia" del Canale d'Otranto..

Anche dopo il ripristino dei rapporti diplomatici tra Roma e Tirana e la riattivazione di un modesto interscambio commerciale, il rigido controllo politico esercitato dal regime e la stessa struttura della società e dell'economia albanesi avevano fatto escludere la possibilità che tra le due rive dell'Adriatico si stabilissero contatti fuori dei canali ufficiali.

La costa albanese era quindi praticamente "sigillata" ed impenetrabile, a differenza di quelle dalmata e montenegrina, basi fin dai primi anni dopo la guerra di un intenso traffico di contrabbando verso la sponda italiana.

Nella seconda metà degli anni '70 fu proprio il disperato bisogno di valuta estera, in una situazione di voluta paralisi degli scambi ufficiali, ad indurre le autorità albanesi ad attivare canali illegali di traffico verso la costa italiana, approfittando anche della momentanea crisi in cui versavano le organizzazioni contrabbandiere nel nostro Paese.

L'affermarsi di un nuovo orientamento giurisprudenziale, confermato poi dalla Convenzione di Montego Bay del 1982, aveva consentito infatti alla Guardia di finanza di operare con particolare energia in acque internazionali, tanto da provocare, con una serie di catture, l'allontanamento dal Basso Tirreno delle "navi madri" che rifornivano i motoscafi contrabbandieri.

Le organizzazioni napoletane erano alla ricerca di una soluzione, quando fu loro offerta la possibilità di dislocare le proprie basi galleggianti in acque territoriali albanesi, al sicuro quindi da qualsiasi possibilità di intervento repressivo da parte italiana.

Lo "schema" del traffico fu individuato rapidamente.

Le imprese multinazionali produttrici di sigarette, avvalendosi di un'intermediaria svizzera, facevano giungere la merce dai porti dell'Europa settentrionale a Durazzo, dove veniva "stoccata"

nei magazzini della dogana, per essere trasferita, a seconda delle necessità, su “navi-emporio” alla fonda nella rada, e da queste ceduta ai motoscafi contrabbandieri che provvedevano al trasporto ed all’introduzione clandestina in Italia.

La sicurezza “politica” del traffico era garantita dal controllo diretto da parte della potente polizia segreta, la *Seguirmi*, che considerava le tangenti pagate dalle organizzazioni italiane come la propria principale fonte di finanziamento, senza escludere peraltro compartecipazioni di membri della stessa famiglia Hoxha.

I rapporti di distanza tra le due sponde dell’Adriatico consentivano di contenere nell’arco di poche ore la durata di ciascuna operazione, neutralizzando due dei principali strumenti di contrasto a disposizione della Guardia di finanza, l’esplorazione aerea e l’intercettazione delle comunicazioni radio, mentre l’impiego simultaneo di numerosi motoscafi veloci provocava agevolmente la saturazione del dispositivo di vigilanza.

La notevole pericolosità della situazione che si andava delineando nell’area del Basso Adriatico e del Canale d’Otranto fu subito percepita, ma, come già era accaduto anni prima, quando il controllo del traffico era stato acquisito dalle organizzazioni mafiose e camorristiche, il potenziale criminogeno del contrabbando di tabacchi fu sottovalutato, e si preferì attribuire al fenomeno rilevanza marginale, se non addirittura carattere folcloristico.

In realtà, furono gravissimi i danni arrecati al tessuto sociale della regione pugliese, soprattutto nella zona di Brindisi, dal consolidarsi di una situazione di illegalità diffusa che non tardò a “virare” in manifestazioni di particolare violenza, e dall’insediamento in Puglia di elementi di spicco della criminalità napoletana. Proprio grazie agli accordi stabiliti con la “camorra” per la gestione del contrabbando, l’organizzazione della “Sacra Corona Unita” fu in grado di compiere il “salto di qualità”, da sodalizio delinquenziale locale a soggetto di tutto rilievo nel panorama della criminalità organizzata.

Né era lecito trascurare – erano gli “anni di piombo” – i rischi che l’esistenza di canali clandestini con un Paese come l’Albania poteva presentare per la sicurezza interna ed anche per quella militare.

La Guardia di finanza adottò le contromisure possibili: lo sviluppo del progetto di un elicottero munito di sensori elettronici, in grado di estendere la sorveglianza aerea anche all’arco notturno, l’adozione di mezzi navali veloci, l’impiego di stazioni radiogoniometriche e radar mobili, l’intensificazione del controllo sulla viabilità litoranea e sulle vie di comunicazione che dalla Puglia adducono ai centri di consumo.

Non era tuttavia il caso di illudersi circa l'efficacia risolutiva di un'azione condotta con i vincoli all'impiego della forza imposti dalla situazione, in un clima di sostanziale disinteresse politico e mediatico, sia a livello nazionale che locale.

E' stato accertato processualmente l'insediamento nella zona di Durazzo di nuclei della camorra napoletana fin dal 1978, e la situazione andò peggiorando dopo la morte di Hoxha, nel 1985, e la assunzione delle cariche di capo dello stato e di segretario generale del partito da parte del suo "delfino" Ramiz Alia.

La crisi dello stato albanese e l'immigrazione di massa in Italia.

Anche il regime albanese finì tuttavia per essere coinvolto nella crisi generale del sistema comunista, posta in evidenza emblematicamente nel 1989 dal crollo del muro di Berlino.

Per tutto l'anno successivo si manifestarono sintomi di tensione, soprattutto negli ambienti studenteschi, ai quali il regime tentò di rispondere con annunci di riforme e con aperture verso l'Italia e la Grecia, nella prospettiva di un "aggancio" alla Comunità Economica Europea.

In questo modo Ramiz Alia riuscì ad evitare il crollo, e nelle elezioni del marzo 1991, le prime nelle quali fu ammessa la presentazione di più liste di candidati, gli ex-comunisti, raccolti nel partito socialista, riuscirono a conservare il 66% dei suffragi.

Era tuttavia assurdo sperare che il processo di democratizzazione potesse svilupparsi con la gradualità che sarebbe stata necessaria, soprattutto se si tiene conto dello stato di grave depressione economica e di carenza di beni di consumo essenziali, accentuato dallo stato di marasma provocato dal crollo del sistema collettivista.

Scioperi e manifestazioni di piazza si conclusero con l'invasione delle sedi diplomatiche occidentali da parte di folle alla ricerca di un visto per emigrare, mentre si intensificavano i tentativi di immigrazione clandestina in Italia attraverso il Canale d'Otranto, superato con imbarcazioni di ogni genere, comprese unità militari.

Nella stessa primavera del '91 si verificò un vero e proprio episodio di immigrazione di massa nella zona di Brindisi, al quale seguì, all'inizio di agosto, l'entrata nel porto di Bari di una motonave carica di migliaia di profughi, in condizioni di affollamento indescrivibili.

Il fenomeno dell'immigrazione albanese andava assumendo i contorni di un'emergenza di prima grandezza.

Il primo problema a porsi fu quello del coordinamento tra i vari organismi chiamati ad occuparsi della vicenda nei suoi molteplici aspetti.

Le quattro prefetture pugliesi, responsabili sotto il profilo del mantenimento dell'ordine pubblico e dell'assistenza ai profughi, erano orientate a gestire, ciascuna per proprio conto, l'emergenza a terra, disinteressandosi di quanto avveniva in mare.

Le otto capitanerie di porto tentavano di mantenere l'ordine nelle aree di competenza, utilizzando le unità della Guardia Costiera e delle forze di polizia, comprese quelle minori della Guardia di finanza, che intanto, in assenza di disposizioni, continuava a svolgere, con i suoi guardacoste ed i mezzi aerei, la vigilanza anticontrabbando nelle acque territoriali ed internazionali, segnalando alle capitanerie ed alle prefetture gli avvistamenti di natanti che trasportavano profughi.

Le dimensioni dell'emergenza indussero il governo a disporre anche l'intervento della Marina Militare, che attivò per proprio conto un servizio di pattugliamento, limitandosi, l'8 agosto, a richiedere alle capitanerie ed alle forze di polizia la comunicazione preventiva dei dati delle missioni di rispettiva competenza.

In tali condizioni, era inevitabile il verificarsi di interferenze, sovrapposizioni e ridondanze, e soprattutto non risultavano chiare le disposizioni cui attenersi in caso di intercettazione, e chi dovesse assumersi la responsabilità di impartirle ai comandanti in mare.

Sussisteva poi il rischio di una sottoutilizzazione delle unità d'altura della Guardia di finanza – pattugliatori, guardacoste ed i elicotteri A 109, dotati di radar di scoperta ed idonei al volo notturno – che, per dimensioni ed addestramento specifico, risultavano particolarmente adeguate rispetto all'esigenza.

Il problema fu segnalato al ministro dell'Interno, Scotti, e dal 22 agosto il coordinamento delle operazioni in mare fu assunto dal Comando in Capo del Dipartimento Militare Marittimo di Taranto, mentre la gestione dell'emergenza a terra rimaneva affidata ai prefetti, che si avvalevano dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Risultarono comunque evidenti due aspetti del “caso Albania”:

- il flusso migratorio tra le due sponde dell'Adriatico avrebbe potuto esser posto sotto controllo soltanto nel quadro di un processo di lungo periodo, il cui traguardo avrebbe dovuto essere la riduzione del dislivello tra l'economia del paese balcanico e quelle dei membri dell'Unione Europea, della quale l'Italia costituiva la porta d'ingresso;
- nell'immediato, per la gestione dell'emergenza era indispensabile la collaborazione delle autorità albanesi per frenare l'esodo nei porti di imbarco, posto che ragioni umanitarie non consentivano di contrastarlo efficacemente in mare.

Quanto a quest'ultimo aspetto, era fondata l'impressione che il governo di Tirana non soltanto non fosse tecnicamente in grado di imporre l'osservanza delle proprie norme sull'espatrio, ma anzi, lungi dallo scoraggiare l'esodo, tendesse a drammatizzarlo per premere sui governi europei, dei quali sollecitava il sostegno economico.

Non bastava quindi stipulare accordi di cooperazione, per i quali gli albanesi si dichiaravano senz'altro disponibili; era anche necessario verificarne e pretenderne l'attuazione, per quanto possibile tenuto conto della sensibilità albanese in tema di sovranità nazionale. E su questo punto, la storia non era di aiuto.

Il primo intervento per l' "Emergenza Albania".

Il 10 agosto 1991 si tenne a Roma una riunione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ed i 13 partiti per Tirana una delegazione presieduta dal Ministro Plenipotenziario Borga, vicedirettore generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri, e composta dal generale Sini, dello Stato Maggiore Esercito, dai capitani di vascello Pavone e Francucci dello Stato Maggiore Marina, dal contrammiraglio Ferraro e dal capitano di vascello Telmon dell'Ispettorato delle Capitanerie di Porto, e dal tenente colonnello Mamone, capo della centrale operativa del Comando Generale della Guardia di finanza.

La missione aveva un duplice scopo: concordare con la controparte albanese un'azione di monitoraggio costiero, e studiare la fattibilità logistica, e soprattutto politica, di un intervento "umanitario" che consentisse di superare la gravissima crisi alimentare, causa più immediata dell'esodo.

La delegazione italiana rimase in Albania tre giorni, eseguì sopralluoghi nei porti di Durazzo e di Valona, e stipulò con il governo, rappresentato dal Sottocapo di SM della Difesa Ndricim Karacaci un memorandum d'intesa, in virtù del quale sarebbe stata consentita l'entrata, la permanenza e l'operatività di unità della Guardia Costiera e della Guardia di finanza italiane nei porti e lungo le coste albanesi *"allo scopo di concorrere alla prevenzione e, quando necessario, all'interdizione di emigrazioni illegali dalle coste albanesi"*.

Le unità italiane avrebbero imbarcato ciascuna un ufficiale o funzionario albanese dotato dei poteri necessari per imporre il rispetto delle norme, e si sarebbero astenute dall'uso delle armi, *"salvi gli irrinunciabili diritti di autodifesa"*.

Le autorità di Tirana si impegnavano a fornire le necessarie facilitazioni logistiche nei porti di Durazzo e Valona, a consentire, con breve preavviso, l'atterraggio di elicotteri disarmati nell'ambito delle aree portuali, ed a garantire la sicurezza delle medesime e degli altri siti di rischieramento eventualmente concordati.

La seconda parte del “memorandum” prevedeva, da parte dell’esercito italiano, la costituzione di centri di raccolta e di distribuzione di materiali di assistenza alla popolazione albanese nell’immediata periferia dei due porti, ed il successivo trasporto degli stessi materiali (viveri e medicinali) nelle località che sarebbero state indicate dalle autorità albanesi, nonché l’invio di un nucleo di medici, paramedici ed infermiere volontarie della C.R.I. per l’assistenza generica e la distribuzione di medicinali negli ospedali delle due città.

Il personale italiano avrebbe indossato l’uniforme ma sarebbe stato privo di armi; le autocolonne destinate a far giungere i rifornimenti nell’interno del Paese sarebbero state scortate da militari albanesi.

Il 16 agosto, appena rientrata la delegazione, presso il Comando Generale della Guardia di finanza fu costituito un gruppo di lavoro, presieduto dal generale Meccariello, Ispettore per l’Italia Meridionale, incaricato di organizzare il concorso del Corpo alla missione oltre Adriatico.

Nel corso di due colloqui avuti dal predetto ufficiale il 20 agosto con l’amm. Mariani, sottocapo di SM della Difesa e con l’amm. Angeli, sottocapo di SM della Marina, furono definite le linee di comando, la composizione e le basi del contingente e le modalità del supporto tecnologico, ed il 23 furono diramati gli ordini per il concentramento a Bari dei guardacoste “Cavaglià” e “Galiano” (classe “Bigliani”) entrati in linea proprio in quei giorni. Altri tre guardacoste (classe “Meattini”) sarebbero stati tenuti in riserva, pronti a muovere, e così pure la nave-scuola “Cini”, destinata a fungere da sede-comando e base logistica, qualora non fosse stata trovata a terra una sistemazione conveniente.

La componente “Guardia di finanza” della missione sarebbe stata comandata dal tenente colonnello Antonio Mazzamauro, ed avrebbe avuto una forza di 10 ufficiali, 37 sottufficiali e 66 appuntati e finanziari.

In quegli stessi giorni fu anche compiuta dal tenente colonnello Mazzamauro e da ufficiali della Marina Militare una “visita di cortesia” a Durazzo, a bordo del guardacoste “Galiano”, che fu così la prima unità militare italiana ad entrare in un porto albanese, dopo mezzo secolo.

La missione era dunque predisposta anche nei minimi dettagli, quando il 29 agosto, da una comunicazione verbale del ministro delle finanze Formica si apprese che ad essa non avrebbero partecipato unità della Guardia di finanza.

L’esclusione non ebbe una motivazione ufficiale, ma si fece intendere che essa era dovuta all’opportunità di non urtare la sensibilità albanese, forse fatta presente dalla nostra rappresentanza diplomatica a Tirana. Non è improbabile, tuttavia, che anche da parte italiana si preferisse gestire l’intera operazione nell’ambito Difesa, evitando la presenza di una forza di

polizia che, per la sua destinazione specifica alla repressione del contrabbando, avrebbe potuto esser causa di attriti con la controparte ed attenuare il carattere umanitario che si voleva assolutamente conferire all'intervento, per evitare equivoci che avrebbero potuto essere originati dalla storia passata.

Prese così il via, il 17 settembre 1991, l' "Operazione Pellicano", un intervento di proporzioni imponenti, nel corso del quale autocolonne ed elicotteri dell'esercito italiano percorsero l'Albania portando viveri e medicinali fin nelle località più remote, senza alcuna protezione, posto che tutti i militari dovevano esser privi di armi e contare per la propria sicurezza sulle forze dell'ordine locali, praticamente inesistenti.

Non si verificarono incidenti di rilievo, e la vicenda contribuì ad accreditare l'idea di un "approccio italiano" alle questioni complicate e pericolose, che aveva fatto il suo esordio a Beirut nove anni prima, suscitando la perplessa ammirazione degli alleati.

La "Pellicano" a fronte di un costo, e soprattutto di un rischio, alquanto elevato, ottenne il risultato immediato di evitare che la crisi alimentare provocasse il collasso di quanto restava dell'apparato statale albanese, dando al governo italiano ed alla comunità internazionale il tempo necessario per assimilare il problema ed elaborare strumenti di intervento più adeguati.

E così l'azione parallela di monitoraggio costiero, affidata al 28° Gruppo Navale distaccato a Durazzo, comprendente anche due motovedette della Guardia Costiera, se non riuscì ad incidere efficacemente sul flusso migratorio di infiltrazione, consentì almeno di evitare che il nostro apparato di sicurezza fosse sorpreso da fenomeni di massa, come era accaduto in primavera ed in agosto.

Né l'una né l'altra azione ebbero effetti sul fenomeno del contrabbando e, più in generale, sulla dimensione criminale della crisi, che invece ebbe modo di espandersi con una velocità impreveduta.

Anche questo aspetto del problema era stato individuato per tempo da parte italiana, proprio nei giorni in cui, a Bari, il ministro degli interni ed i principali responsabili delle forze dell'ordine avevano dovuto fronteggiare l'emergenza dell'immigrazione di migliaia di profughi, tra i quali non era stato difficile individuare nuclei di delinquenti.

Il 24 agosto 1991 partì quindi per Tirana una delegazione presieduta dal ministro degli interni Scotti, della quale facevano parte il capo della polizia ed i comandanti generali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, per stipulare un accordo di cooperazione nella lotta contro il traffico degli stupefacenti e la criminalità organizzata, comprendente le consuete misure di reciproca assistenza investigativa e di scambio informativo.

Durante il volo verso la capitale albanese, i rappresentanti della Guardia di finanza ottennero di includere nell'accordo i temi dell'immigrazione clandestina e del contrabbando di tabacchi, e la previsione della possibilità di distaccare elementi delle forze di polizia dall'uno all'altro Paese.

La preoccupazione per la sensibilità della controparte in materia di contrabbando fu tale che si preferì inserire i nuovi argomenti in un protocollo aggiuntivo, anziché nella bozza dell'accordo, per non correre il rischio di coinvolgere quest'ultimo in un eventuale rifiuto.

Gli albanesi, al contrario, non sollevarono obiezioni, e fu anzi lo stesso presidente Ramiz Alia che, ricevendo la delegazione, ammise esplicitamente che il contrabbando era stato in passato gestito dalla polizia segreta, che ne aveva tratto cospicui vantaggi finanziari.

Chi partecipò alla missione rimase impressionato dallo stato disastroso dell'apparato di sicurezza locale, e più ancora dall'atteggiamento di sostanziale indifferenza manifestato dai dirigenti.

Furono comunque individuate le esigenze materiali più urgenti, soddisfatte con immediati invii da Roma, e si stabilirono i contatti personali necessari per avviare la collaborazione; fu chiaro, però, che dall'accordo non era bene attendersi grandi cose.

La situazione interna albanese, nei mesi successivi, fu caratterizzata da una instabilità crescente, che nella primavera del '92 condusse a nuove elezioni, dalle quali il panorama politico uscì completamente ribaltato. Gli ex-comunisti di Ramiz Alia furono sostituiti dal partito "democratico", il cui *leader*, Sali Berisha, perseguì una politica di ampliamento dello spettro delle relazioni internazionali, soprattutto verso gli americani ed i tedeschi, a scapito, ovviamente, dell'influenza italiana.

In questo nuovo scenario, nell'autunno 1993 furono chiesti, con una certa ruvidità, la chiusura dell'"Operazione Pellicano" ed il rimpatrio del gruppo navale incaricato del monitoraggio costiero.

I contraccolpi del conflitto jugoslavo.

Nell'area del Basso Adriatico si avvertivano intento i contraccolpi del conflitto scatenatosi nella penisola balcanica in seguito alla disintegrazione della federazione jugoslava.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione 787 del 16 novembre 1992, incaricò la NATO e l'Unione Europea Occidentale di adottare le misure necessarie per imporre l'embargo commerciale alla federazione serbo-montenegrina, mediante il controllo del traffico marittimo.

Il compito fu affidato ad una forza navale atlantica, con il concorso di unità della Guardia di finanza e della Guardia Costiera, e si concretò nel controllo sistematico delle navi in transito nel Canale d'Otranto. Il traffico contrabbandiero tra la costa albanese e quella italiana non ne fu affatto disturbato, ed anzi, la presenza contemporanea di tante unità in pattugliamento si risolse in una complicazione soltanto per il dispositivo di contrasto.

Altrettanto accadde per il flusso migratorio clandestino, anche per il condizionamento esercitato sull'impiego della forza da ragioni umanitarie, specialmente dopo che, il venerdì santo del 1997, una collisione tra la corvetta "*Sibilla*" ed una imbarcazione albanese provocò oltre ottanta vittime.

L'embargo ebbe in Albania un effetto collaterale, lo sviluppo di un cospicuo traffico illegale, soprattutto di carburanti, in direzione del Montenegro attraverso il lago di Scutari, il che contribuì all'ulteriore peggioramento dell'ordine pubblico ed al radicamento della criminalità organizzata.

E quando nella tarda primavera del 1996, in attuazione degli accordi di Dayton, l'embargo fu revocato, il contraccolpo per l'economia albanese fu tale da innescare la crisi che portò al fallimento contemporaneo di numerose società finanziarie, le cosiddette "piramidi".

Il panico provocò, nel marzo '97, una rivolta estesa a tutto il Paese. L'apparato statale parve crollare di schianto, esercito e polizia si dissolsero e le loro armerie furono saccheggiate, le carceri furono aperte e bade criminali si impadronirono delle città, soffocando sul nascere i primi timidi segni di sviluppo che cominciavano a profilarsi, grazie ai finanziamenti internazionali ed all'attività di imprenditori in gran parte italiani.

Il Consiglio di Sicurezza, con la risoluzione 1101 del 28 marzo 1997, autorizzò l'invio in Albania di una forza multinazionale sotto comando italiano.

Anche l'"*Operazione Alba*", partita il 13 aprile 1997 con lo scopo ufficiale di distribuire soccorsi e realizzare le condizioni per lo svolgimento di elezioni regolari, conseguì senza incidenti il ben più ampio obiettivo che le era stato implicitamente assegnato, quello di ristabilire l'autorità del governo di Tirana, e di evitare che i disordini sfociassero in una vera e propria guerra civile.

Unità navali della Guardia di finanza furono dislocate a Durazzo ed a Valona, ed un centro di coordinamento interforze di polizia fu costituito a Tirana.

L'operazione ebbe termine il 12 agosto, dopo che il 28 giugno si erano potute tenere le elezioni generali, vinte dal partito socialista di Fatos Nano.

La cooperazione italo-albanese.

Si aprì allora una nuova fase delle relazioni italo-albanesi, caratterizzata dal superamento dell'emergenza in vista non soltanto del sostegno allo sviluppo, ma della costruzione delle strutture istituzionali necessarie per un effettivo decollo della società squipetara.

Una fase destinata a svolgersi lungo un arco di tempo certamente non breve, nella quale la Guardia di finanza è stata chiamata ad operare nella sua duplice veste di organismo specializzato per l'investigazione economico-fiscale, e di componente del sistema di sicurezza nazionale

In Albania, durante il regime di Hoxha, il ridottissimo volume degli scambi commerciali con l'estero e la pratica inesistenza di una fiscalità interna avevano fatto considerare superflua l'esistenza di forza di polizia specializzata, secondo i modelli occidentali. Con i primi timidi cenni di stabilimento di un sistema di mercato l'esigenza era stata avvertita, ed il 31 gennaio 1991 il governo di Ramiz Alia aveva istituito una "Polizia finanziaria", con competenza doganale e fiscale, verso la quale si erano rivolti gli approcci di cooperazione della Guardia di finanza italiana dell'agosto di quell'anno. L'organismo non aveva dato buona prova, tanto che nell'aprile 1995 era stato sciolto, e sostituito da due distinti corpi, la "Polizia delle imposte" e la "Polizia doganale", dipendenti dalle rispettive direzioni generali del ministero delle finanze.

La tormentata vicenda della "tributaria" albanese non era però conclusa.

Il 14 aprile 1999 entrò in vigore il nuovo codice doganale, elaborato con il concorso della *Customs Assistance Mission* dell'Unione Europea, con il quale furono attribuiti poteri di polizia agli stessi funzionari dell'amministrazione doganale; la relativa polizia scomparve quindi come corpo autonomo, e le sue funzioni furono assunte da un dipartimento investigativo della direzione generale.

Sopravvisse la "Polizia delle imposte", alla riorganizzazione della quale si dedicò la componente "Guardia di finanza" del *Mutual Advisory Police Element* (MAPE), un'unità interforze di polizia inviata in Albania nel maggio 1997 dall'Unione Europea Occidentale, su richiesta dell'Unione Europea. Il lavoro di riorganizzazione ha condotto, con una legge approvata dal Parlamento albanese il 26 dicembre 2000, alla trasformazione della "Polizia delle imposte" in "Polizia finanziaria", con un'area di competenza più ampia, estesa anche al controllo del mercato finanziario e mobiliare ed alle funzioni di polizia giudiziaria in campo economico. Contemporaneamente, in base al protocollo d'intesa stipulato dai ministri delle finanze dei due Paesi il 12 marzo 1998, agisce la "*Missione bilaterale Finanze*", articolata in

un "Centro di direzione e controllo" ed un "Gruppo Addestramento a terra", entrambi a Tirana, ed un "Gruppo Addestramento a mare" a Durazzo.

Alla missione sono stati assegnati i seguenti compiti:

- revisione della normativa che presiede all'impianto organico della direzione generale delle dogane e della direzione generale delle imposte;
- organizzazione e gestione di un programma di formazione di base per il personale della polizia finanziaria, e selezione di un nucleo di funzionari da avviare ad un ciclo di perfezionamento presso la Scuola Sottufficiali di L'Aquila;
- formazione del personale dell'amministrazione doganale destinato all'impiego sulle unità navali che saranno cedute dalla Guardia di finanza italiana, dopo l'effettuazione di un ciclo di addestramento basico presso la Scuola Nautica di Gaeta.

La missione, diretta da un colonnello e comprendente circa trenta militari tra ufficiali, ispettori e finanziari, si occupa anche della definizione della normativa riguardante l'esercizio dei poteri ispettivi in materia fiscale e dell'organizzazione di un "Gruppo Navale Anticontrabbando" che costituirà la componente operativa marittima dell'amministrazione doganale.

Nel quadro di una "Missione bilaterale Interni", composta da elementi delle tre forze di polizia italiane, opera un gruppo di specialisti del servizio navale, al comando di un tenente colonnello, ai quali è affidato il compito di formare gli operatori della polizia di frontiera marittima. Sono ordinati in un "Nucleo Frontiera Marittima" dotato di vedette veloci e guardacoste della Guardia di finanza, con base a Durazzo ed un distaccamento nell'isola di Saseno, davanti a Valona

I componenti delle missioni di polizia italiane, come i militari delle tre forze armate presenti in Albania con compiti di addestramento ed assistenza tecnica, ebbero modo di prodigarsi quando il Paese fu investito da un'emergenza umanitaria senza precedenti, in occasione della guerra per il Kosovo nella primavera del 1999.

Ma ormai le relazioni tra i due Paesi, ed i rispettivi organismi di polizia, procedevano sulla strada di una collaborazione efficace, fondata sul più sicuro fattore di stabilità, il reciproco interesse.